

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

6-7

L'EMIGRATO

italiano

**IL PAPA IN FRANCIA
IN VISITA ANCHE AGLI EMIGRATI**

**A PIACENZA SOLENNI CELEBRAZIONI
DEL 75° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI MONS. SCALABRINI**

**ASSEMBLEA BIENNALE
DELLA FEDERAZIONE DEI CENTRI STUDI
DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA**

**DE PASTORALI MIGRATORUM CURA
EMIGRAZIONE: CAMMINO DI SANGUE**

*Duomo di Piacenza:
Celebrazione del 75°
anniversario della morte
di Mons. Scalabrini*

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 6/7 - ANNO LXXVI
GIUGNO/LUGLIO 1980

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza
Telefono (0523) 21.901.

sommario

- 3— *Forse Cristo aveva ragione*
- 4— *Lettera da Roma: dopo le celebrazioni*
- 5— *Il Papa in Francia in visita anche agli Emigrati*
- 7— *A Piacenza solenni celebrazioni del 75° anniversario della morte di Mons. Scalabrini*
- 12— *Assemblea biennale della Federazione dei Centri Studi della Congregazione scalabriniana*
- 14— *Missionari scalabriniani nel mondo*
- 16— *Rassegna stampa: Mons. G.B. Scalabrini, apostolo dei migranti in tempi difficili*
- 22— *Emigranti di Cristo*
- 24— *De pastorali migratorum cura*
- 27— *Dalla stampa quotidiana - Emigrazione: cammino di sangue*
- 29— *Segnalazioni bibliografiche*



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1980
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977*

*Tipo-Litografia ERREGI
Torre Boldone (BG)*

Lo scorso marzo ebbe luogo a Strasburgo, presso il Parlamento Europeo, un convegno sul tema «I cittadini emigrati e la loro partecipazione alle elezioni amministrative locali». Vi parteciparono i responsabili dei principali giornali d'emigrazione in Europa fra i quali alcuni scalabriniani come LA VOCE DEGLI ITALIANI (Londra), NUOVI ORIZZONTI EMIGRAZIONE (Parigi-Lussemburgo), MISSIONE (Marchienne-au-Pont), LA VOCE ITALIANA (Lione), DOSSIER-EUROPA (Roma). Al

convegno, che ebbe vasta risonanza nel mondo politico e culturale italiano ed europeo, intervennero eminenti politici, costituzionalisti, studiosi ed ecclesiastici, interessati al problema emigratorio.

Nella foto: alcuni partecipanti al convegno, fra i quali gli Scalabriniani P. Gaetano Parolin, P. Umberto Marin, P. Isidoro Azzolin, P. Vittorio Gnesotto (Parteciparono inoltre P. Benito Gallo e P. Antonio Simeoni).



nota
del
direttore



FORSE CRISTO AVEVA RAGIONE

Ormai si va dicendo da tutti e su tutte le tonalità che l'emigrazione è cambiata, che non è più quella di un tempo, simboleggiata dalla faticosa valigia di cartone legata con lo spago. E chi si ostina a raffigurare l'emigrato così, con la valigia sulle spalle, è accusato di **valigite acuta**. Non parliamo poi di episodi come quelli di un Padre Maldotti che alla stazione di Genova è costretto a far a cazzotti con i locandieri profittatori per sottrarre loro gli emigranti; o di un Padre Calbacchini ricercato a morte, che per due mesi trova rifugio in una capanna costruita in vetta agli alberi della bosaglia. Fatti ormai archiviati che qualcuno va a ripescare in occasione di qualche anniversario. Eppure, a guardarci bene attorno, ancora oggi nel nostro civilissimo mondo ci sono degli episodi a descrivere i quali non basterebbe certo la delicata mano di un De Amicis. Per esempio i «Boat people» sono una invenzione recente. Oh sì, ognuno ricorda i famosi bastimenti carichi di emigranti;

ma questi, salvo disgrazie, magari dopo lunghe e penose traversie, giungevano alla terra sognata. Ma questa «gente delle barche» sfugge da una terra ed è respinta dall'altra; solo il mare offre loro ospitalità, fino al punto di diventare la loro meta ultima.

Un altro episodio di questi giorni: non si è mai sentito, nella secolare e drammatica storia dell'emigrazione, che un governo costringa i propri cittadini all'estero a rimpatriare fino al punto di inviare i propri sicari a fare fuori coloro che si rifiutano.

Oggi a Roma ci sono 830 cittadini libici terrorizzati; già quattro sono stati barbaramente uccisi. Ed ora, sempre a Roma, un fatto che riguarda noi, anche se non così drammatico. L'amministrazione degli istituti d'infanzia (le famose opere pie passate all'amministrazione comunale) ha annunciato che non presterà più assistenza ai figli di stranieri. Naturalmente non si tratta dei figli dell'ambasciatore, ma di quelli poveri, magari di quelli delle famose colf (collaboratrici domestiche!) che non se la sentirono di lasciare il figlio in Somalia o a Capo Verde, oppure che (cose che capitano) se lo fecero recapitare dalla cicogna in Italia. E già, com'è possibile l'esistenza della ragazza-madre con il nostro solerte sistema dell'aborto di stato?

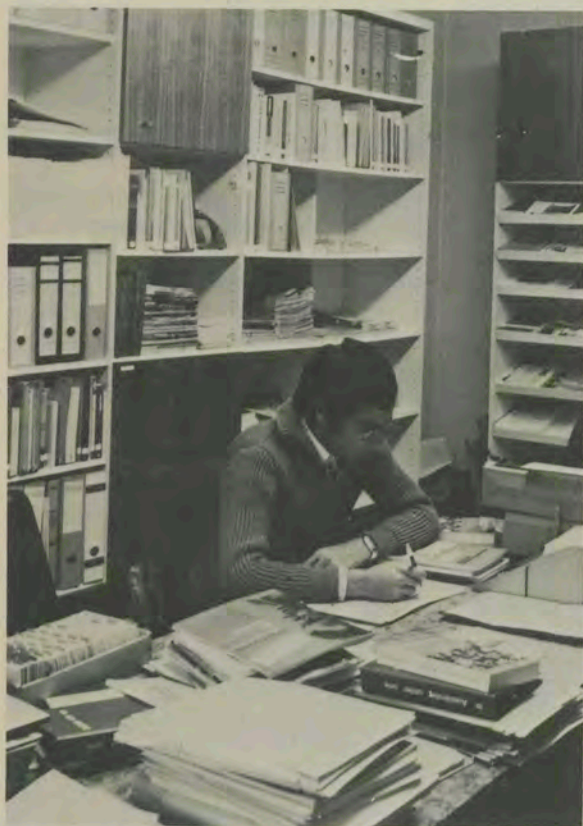
L'elenco di episodi simili potrebbe continuare. Sì perché, a quanto pare, ogni epoca produce i suoi poveri. Forse quindi aveva ragione Gesù quando disse al filantropo Giuda: «I poveri li avrete sempre con voi». A questo proposito, c'era un tale che si era proposto di togliere dalla faccia della terra tutti i poveri meno uno, al fine di permettere al Cristo di avere ragione. Ma sembra che a preoccuparsi della profezia di Cristo ce ne sia più di uno, anche se l'emarginazione dalla valigia di cartone e legata con lo spago, grazie a Dio, è cosa d'altri tempi.



Lettera da Roma



DOPO LE CELEBRAZIONI



Passate le celebrazioni del 75° della morte di Mons. Scalabrini, la vita continua come testimonianza di convinzioni e di opere, di fronte ad un numero indefinito di persone e di associazioni che stanno a vedere chi sono in effetti e cosa sanno fare gli Scalabriniani negli anni '80.

Se ci limitassimo, noi Scalabriniani, a contemplare le glorie passate e cioè ad esaltarci per aver avuto un Fondatore così dotato, rischieremo di assomigliare a quei nobili decaduti che passano il tempo a lustrare il loro blasone sulla porta del palazzo.

Tra gli aspetti messi in risalto nelle recenti celebrazioni c'è innanzitutto l'alta finalità religiosa di

Mons. Scalabrini. Ciò va ricordato a scanso di equivoci sugli scopi della nostra attività.

In secondo luogo è stato ricordato il suo realismo. Con questo nome si intende quell'impulso che lo indusse a partire dai bisogni veri (si trattasse dei sordumuti, delle mondariso, degli emigranti), delle autentiche lacune (legislative, assistenziali ecc.) della società di allora per giungere alla realizzazione delle sue opere. Egli ci insegna la sensibilità, la disponibilità al richiamo attuale del bisogno e della sofferenza.

Un aspetto particolare del realismo di Mons. Scalabrini fu la convinzione che era necessario assicurarsi la collaborazione dei laici, fosse riconducibile la loro attività al campo privato (Associazione San Raffaele) o al campo pubblico (Parlamento, Governo).

È stato pure messo in rilievo che tra le motivazioni inducenti ad agire c'era il fatto che gli emigrati italiani dell'epoca erano non soltanto i suoi connazionali, mai i più poveri, i più discriminati, i più in pericolo nella società dove affluivano.

Infine è stato messo in risalto il suo internazionalismo. Si è ricordato lo scambio di comunicazioni e di esperienze tra le varie Società di San Raffaele operanti in numerosi Paesi europei; il memorandum di Lucerna che proponeva la costituzione di una gerarchia interetnica nei Paesi americani di immigrazione; il progetto di una Commissione centrale «pro emigratis catholicis».

Ebbene, riteniamo che, mettendo insieme questi aspetti, i figli di Mons. Scalabrini che si guardano attorno per vedere ciò che avviene oggi in Italia e nel mondo, possano attingere valida ispirazione a scegliere e ad agire.

Per quanto riguarda l'Italia, divenuta ormai Paese di immigrazione, un ruolo importante lo vedremo nella Casa Madre. La Casa Madre degli Scalabriniani non dovrebbe essere inferiore, per apertura a quanti si interessano del problema migratorio, per capacità di riflessione, per tempestività di denunce, per concretezza di proposte e di iniziative, a quegli Istituti missionari che recentemente hanno saputo mobilitare l'opinione pubblica e il governo (v. profughi indocinesi).

Riteniamo che riceverebbe una dimensione nuova e dinamica anche la preparazione dei futuri missionari degli emigranti, che nella Casa Madre si compie.

Per quanto riguarda il mondo, tocca alle Province e ai loro Centri di studio, punti di auscultazione e di riflessione sparsi nei continenti, attuare la visione internazionale di Mons. Scalabrini, indicando i problemi degli anni '80, le situazioni in movimento, le emergenze al governo centrale della Congregazione, che deve programmare le priorità e intervenire con personale e mezzi in una visione d'insieme.

Noi siamo certi che Mons. Scalabrini rivivrà ogni qualvolta i missionari che portano il Suo nome mostreranno di avere un senso pratico della realtà (che in un fenomeno come quello migratorio è quanto mai mutevole), una attenzione al più povero, insieme alla serietà nel documentarsi e alla prontezza nel soccorrere. Come fece Lui.

G.B. Sacchetti



IL PAPA IN FRANCIA IN VISITA ANCHE DAGLI EMIGRATI

Il giorno 30 maggio, dalla cattedrale di Notre Dame, il Papa Giovanni Paolo II rivolse ai francesi (e agli emigrati italiani) il seguente messaggio radiofonico:

«Stasera, dopo aver celebrato la Messa nel cuore della capitale francese davanti a Notre-Dame di Parigi, penso a tutti coloro che avrebbero desiderato partecipare a questa riunione intorno al Papa o alle celebrazioni che seguiranno, ma che sono trattenuti a casa: ai malati, a tutti coloro che giacciono sul loro letto d'ospedale, ai quali auguro conforto e pace; agli handicappati e ai loro familiari; ai carcerati che visito in spirito e ai quali auguro la fede nella misericordia di Dio, la speranza e l'appoggio fedele dei loro familiari; ai lavoratori ai quali l'orario del loro impegno o il loro turno di servizio pubblico non permettono facilmente di associarsi a tali manifestazioni; a tutti coloro infine che, per altre ragioni, non potranno soddisfare il loro desiderio di vedere o di sentire il Papa. A voi tutti, cari amici, io dico la mia stima, assicuro la mia preghiera e i miei voti cordiali per le vostre famiglie.

E siccome sono vescovo di Roma, mi piace anche porgere un saluto particolare e un pensiero affettuoso a tutti gli Italiani che vivono e lavorano in questo Paese. (In italiano nel testo originale n.d.r.)

«Buona sera a tutti».



A PIACENZA SOLENNI CELEBRAZIONI DEL 75° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. SCALABRINI

Non poteva essere che la città di Piacenza a dare il via alle celebrazioni del 75° anniversario della scomparsa del Servo di Dio G.B. Scalabrini. Lì c'è la sede episcopale da dove, per quasi un trentennio, si irradiò nell'Italia e nel mondo la sua opera di pastore illuminato e generoso; e lì c'è la Casa Madre dei Missionari Scalabriniani, culla di quella congregazione che è la testimone e l'erede dell'impegno missionario del loro grande Fondatore. Cattedrale e Casa Madre sono in qualche modo collegate da Via Scalabrini, quasi ad indicare la dimensione missionaria che Scalabrini seppe dare alla sua azione pastorale.

Le celebrazioni piacentine iniziarono con una specie di Settimana Scalabriniana. Il giorno 30 maggio, presso il palazzo vescovile, ebbe luogo una Tavola Rotonda sul tema «Il Vescovo Scalabrini e i problemi umani ed ecclesiali del suo tempo». Vi presero parte il prof. P. G. Tassello dello C.S.E.R. (Scalabrini e l'Emigrazione), Don B. Pezzoli, Rettore del seminario di Bedonia (Scalabrini e la cultura), Don A. Lanfranchi dell'Ufficio Catechistico Diocesano (Il promotore della catechesi moderna) e la dott.ssa E. Caputo Trabacchi (Il pensiero sociale di Scalabrini). Fu moderatore il prof. F. Molinari dell'Università del S. Cuore.

Il 31 maggio, presso il Santuario del Castello a Rivergaro, ebbe luogo un convegno di religiose sul tema «Mons. Scalabrini, la Missione e la Evangelii Nuntiandi». Presiedeva lo scalabriniano Mons. M. Caliaro, Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto. La sera di quello stesso giorno, presso la Casa Madre di Piacenza, ci fu un grande incontro di famiglia a cui presero parte numerosi missionari e missionarie scalabriniane e studenti dai vari seminari d'Italia. Alla concelebrazione, presieduta dal Superiore Generale P. Giovanni Simonetto, fece seguito una notte di preghiera.

La domenica 1 giugno, giorno anniversario della morte di Mons. Scalabrini, segnò il culmine delle celebrazioni. Rappresentanze della diocesi piacentina e delle congregazioni scalabriniane si ritrovarono sotto la maestosa volta del duomo di Piacenza per una solenne concelebrazione, presieduta dal Vescovo Mons. E. Manfredini.



In quella cattedrale, che Scalabrini volle riportare all'antico splendore; sotto quel pulpito da dove si diffondeva per le immense navate la parola calda, illuminata e persuasiva del grande Maestro e Pastore; presso quella tomba monumentale in cui è così bene simboleggiata l'integrazione tra la tensione religiosa (Lo stemma in alto con la scala di Giacobbe e il «Vide Dominum innixum scalae») e l'impegno sociale (Bassorilievo sottostante che riproduce l'incontro di Scalabrini con gli emigrati); lì in quella vasta assemblea di sacerdoti, suore, seminaristi e fedeli di ogni ceto, si è forse celebrato non l'anniversario di una morte, ma la perennità di una testimonianza che ancora oggi, con

sorprendente attualità, reclama profonda riflessione e generoso impegno.

La riflessione sui messaggi ecclesiali e sociali di Mons. Scalabrini continuò nei giorni seguenti in altre conferenze e incontri di preghiera.

Le celebrazioni piacentine si conclusero il 5 giugno con la «Giornata Sacerdotale» nel seminario vescovile della città. Ai numerosi sacerdoti convenuti P. M. Francesconi parlò sul tema «Scalabrini, la sua vita spirituale e la sua vita sacerdotale».

Altre celebrazioni sono in programma nei prossimi mesi in altre località. Ma su queste riferiremo prossimamente.

La concelebrazione fu accompagnata dal CORO GAM, diretto dalla Prof.ssa Laura Gnatta.



(Da sinistra) I relatori P. G. Tassello e Don A. Lanfranchi

LA GRANDEZZA DEL FONDATORE È TESTIMONIATA DALLA GENEROSITÀ DEI SUOI FIGLI

«Se una persona, presa dall'amore di Dio e perciò estremamente sensibile ai problemi dei fratelli, degli ultimi in modo particolare, suscita intorno a sé, e per decenni e decenni, risonanze così forti da far decidere uomi-

ni e donne a donare la vita per lo stesso ideale che egli aveva coltivato, sotto l'ispirazione divina, vuol dire che il Servo di Dio è stato un uomo gigantesco nella adesione alla divina volontà e nella capacità di esprimere, secondo le esigenze dei tempi, le sollecitazioni della misericordia di Dio per quelli che sono da Lui prediletti».

(Dall'omelia di Mons. E. Manfredini)

Concelebrazione nel Duomo di Piacenza in occasione del 75° anniversario della morte del Servo di Dio Mons. G. B. Scalabrini



IL MESSAGGIO DEL PAPA

Alla comunità diocesana di Piacenza et alle congregazioni dei missionari et delle missionarie di San Carlo riunite in fervida preghiera per commemorazione 75° anniversario pia morte Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini Sua Santità rivolge paterno pensiero et ricordando grande figura Vescovo scomparso ma ancora presente mediante luminosi esempi sua vita di indefesso Pastore et altresì nel meritorio apostolato suoi figli et figlie spirituali specialmente fra gli emigranti esorta ad approfondire et seguire sua preziosa eredità et invia di cuore implorata propiziatrice benedizione apostolica.

*Cardinale Casaroli
Segretario di Stato*

LA PAROLA DEL SUPERIORE GENERALE

Siamo la famiglia spirituale di Mons. Scalabrini. Tutti noi sappiamo quanto egli lottò per darle vita e per formarla a sua immagine e somiglianza; perchè tale fosse la volle eminentemente apostolica ed evangelicamente religiosa.

La volle così anche perchè pensava che soltanto in questa maniera essa si sarebbe messa incondizionatamente a servizio dei migranti e soltanto in questa maniera sarebbe sopravvissuta. La volle religiosa nonostante le forti obiezioni che mettevano in dubbio la durata del fenomeno migratorio e sottolineavano la difficoltà di osservare la disciplina religiosa nel genere di vita dei missionari per gli emigrati. Egli era convinto, invece, che tutto ciò che appartiene all'essenza della vita religiosa poteva e doveva essere osservato dai suoi missionari, pur tenendo conto che «il modo di vivere, di pregare e di agire deve convenientemente adattarsi... per quanto è richiesto dalla natura di ciascun istituto, alle necessità dell'apostolato... e ciò dovunque, ma specialmente nei luoghi di missione».

Tutti noi sappiamo anche come respirò ed esultò quando riuscì finalmente a introdurre i voti perpetui. Fu in quella occasione che egli scrisse a P. Domenico Vicentini: «E la prima volta che provo una profonda consolazione e un'intera fiducia nell'avvenire».

Palazzo Vescovile di Piacenza: partecipanti alla Tavola Rotonda sul tema «Scalabrini e i problemi umani ed ecclesiali del suo tempo».



La nostra storia ci insegna quanto Mons. Scalabrini avesse avuto ragione: quando infatti ci allontanammo dalla impostazione da lui data su base religiosa la Congregazione conobbe il regresso, la paralisi e rischiò la fine, la morte. Quando invece ritornammo ai voti, alla vita religiosa come lui aveva voluto, l'Istituto tornò a fiorire. Crisi non ci sono mancate e non ce ne mancheranno, ma la fedeltà al suo volere sarà per noi certezza di continua rinascita. Il fatto che siamo qui riuniti perchè sentiamo d'essere suoi figli e discepoli è una chiara testimonianza che noi vogliamo essere fedeli al suo spirito e alla sua volontà di Fondatore; vuol dire che siamo contenti d'essere come lui ci volle, cioè religiosi per essere più missionari, più apostoli. Stasera, anzi, gli daremo la prova più bella della nostra fedeltà e della nostra gioia rinnovando la nostra professione religiosa con la quale ci siamo consacrati per la vita a Dio, alla Congregazione e ai migranti, rinnovando al tempo stesso il proposito di esservi veramente coerenti. Sarà questa la maniera migliore di celebrare il 75° anniversario della sua morte ed egli esulterà perchè con essa noi proclamiamo la bellezza e l'attualità dell'ideale propostoci, la validità del suo insegnamento, il fascino del suo esempio.

La rinnovazione della professione religiosa in questo particolare momento ci farà sentire ancor più figli di Scalabrini e ancor più fratelli tra noi; ci farà sentire ancor più viva la sua presenza in questa chiesa; ci renderà ancora più disposti e desi-

derosi di riascoltare la sua parola.

Cosa ci vorrà dire egli stasera, in questo 75° anniversario della sua morte, alla vigilia di un importante capitolo generale? Cosa vorrà dire per il bene di ciascuno di noi e della nostra famiglia religiosa? Tante cose, ma questo specialmente:

«Vi scongiuro, o miei cari, vi supplico per le viscere di Gesù Cristo e per il bene dei nostri fratelli (migranti), di non disgregare le vostre forze impiegandole ciascuno per conto proprio e senz'altra guida che la propria volontà, ma di essere tutti uniti e come una cosa sola: ut unum sint. Uniti di pensiero, di affetti, di aspirazione, come siete uniti per un fine medesimo».

Confratelli, siamo pochi e deboli: come riusciremo a portare avanti il compito che ci siamo prefissi come continuatori dell'opera dell'apostolo degli emigranti se non ci appoggeremo, se non ci sosterranno, cioè se non ci manterremo strettamente uniti? Non bastano però a tenerci uniti i vincoli derivanti dall'appartenenza giuridica alla stessa famiglia religiosa nè dalla condivisione del campo di lavoro, nè dall'amicizia. E necessario che facciamo precedere la nostra unione da un'altra indicataci da Mons. Scalabrini: «Unione, o diletteggianti fratelli e figli, unione con Gesù Cristo prima di tutto... Frutto di tale unione sarà poi l'unione fra voi stessi, quell'unione che Gesù Cristo tanto accesamente invocava per i suoi discepoli e che è pur tanto necessaria».

(Da sinistra)
I relatori Don B. Perazzoli e il Prof. C. Bellò



(Da sinistra) Il moderatore Prof. F. Molinari e la relatrice Dott.ssa E. Caputo Trabacchi.





**ASSEMBLEA
BIENNALE
DELLA FEDERAZIONE
DEI CENTRI STUDI
DELLA CONGREGAZIONE
SCALABRINIANA**

I responsabili dei 14 Centri di studio e di ricerca sulle migrazioni (Centri Studi di Roma, Basilea, Parigi, Monaco, Londra, New York, Toronto, Caracas, S. Paulo, Porto Alegre, Buenos Aires, Sydney, Milano, Colonia, Peronnes - Lez - Binche) della Congregazione Scalabriniana si sono riuniti dal 28 aprile al 3 maggio u.s. a Waldberberg, presso Bonn, sotto gli auspici delle Comunità Europee, per analizzare, discutere e comparare la situazione legislativa e amministrativa e le condizioni di vita e di lavoro delle comunità straniere delle diverse aree geografiche in cui operano e per programmare dei temi comuni di studio e di ricerca e comuni obiettivi di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Dal confronto delle diverse situazioni europee ed extraeuropee (America del Nord, America Centro-Meridionale e Australia) e dalle tendenze risultanti dalle politiche migratorie nazionali e dagli orientamenti e normative proposte dagli organismi internazionali della Comunità Europea, i partecipanti hanno individuato come punti nevralgici dell'attuale momento vissuto dall'emigrazione: la precarietà dei titoli di soggiorno e di lavoro, in rapporto anche alla presunta crisi economica, l'immigrazione dei clandestini, la discriminazione di statuti giuridici e di prassi amministrative tra i diversi gruppi etnici (discriminazione accentuata in alcuni paesi), il processo di stabilizzazione di importanti porzioni delle comunità immigrate e, di conseguenza, la crescente incidenza dei giovani della seconda generazione, con i gravi problemi che essi pongono alla società civile (scolarizzazione e, soprattutto, accesso al lavoro).

Coerentemente con questa analisi, i participan-

ti hanno convenuto di coordinare i loro sforzi di ricerca, di informazione, di sensibilizzazione e di azione socio-educativa per il prossimo biennio nei seguenti settori:

- 1) Denuncia delle discriminazioni ed abusi amministrativi con promozione, là dove è possibile, di una azione di tutela giuridica.
- 2) Ricerca e analisi delle discriminazioni istituzionalizzate negli statuti socio-giuridici degli stranieri al fine di un avvicinamento tra lo statuto dello straniero e quello del cittadino.
- 3) Accesso all'istruzione e al lavoro dei giovani figli degli emigrati.
- 4) Lotta contro le discriminazioni razziali.
- 5) Formazione e coscientizzazione per una promozione collettiva degli emigrati in vista della piena partecipazione alla vita sociale, culturale e politica dei Paesi di immigrazione.

La Federazione dei Centri si è impegnata a sviluppare un'azione solidaristica in appoggio agli interventi che saranno compiuti nelle diverse aree geografiche, in rapporto a questi punti programmatici, soprattutto sul piano del coordinamento di ogni utile documentazione e informazione.

Programmi di coordinamento ancor più stretti verranno formulati e decisi nelle singole aree geografiche. I Centri Studi operanti nell'area comunitaria europea hanno inoltre deciso di estendere il loro impegno in rapporto alle Chiese locali (situazioni e movimenti) per un servizio più qualificato di documentazione e di analisi dei diversi problemi nazionali di emigrazione.

Segretario Generale della Federazione per il prossimo biennio fu eletto P. Graziano Tassello dello CSER.



AUSTRALIA

— Il 29 aprile scorso l'Arcivescovo Mons. F. Little ha inaugurato la nuova sede del Centro Italiano di Rinnovamento Cattolico (CIRC) a Fitzroy.

— È stata inaugurata anche la nuova cappella del Villaggio Scalabrini di Austral.

BRASILE

— Lo scorso 8 dicembre (notizia sfuggita al nostro cronista) è stata inaugurata la nuova chiesa di Itupiranga nel Paraná.

— Duplice dimensione missionaria della parrocchia della Madonna di Pompei a Porto Alegre: è rimasta parrocchia personale per gli italiani ed è diventata «missio cum cura animarum» per gli immigrati di lingua spagnola.

ITALIA

— ASSISTENZA AGLI STRANIERI A ROMA

Gli Scalabriniani e le Scalabriniane, insieme con altre famiglie religiose, con il Segretariato Romano dei Religiosi e con il Vicariato, stanno studiando il modo di coordinare le attività dei religiosi a servizio dei numerosissimi immigrati che vivono a Roma. Alcune attività sono già state avviate da tempo: ora s'intende sensibilizzare quei religiosi che possono offrire un servizio apostolico e umano ai loro connazionali, e quindi estendere e organizzare meglio le iniziative finora sparse e disperse. La Provincia Italiana darà il suo contributo specialmente con il Seminario Filosofico-Teologico di Via Casilina.

URUGUAY

— Il 75° anniversario della morte di Mons. Scalabrini è stato celebrato nella Missione Cattolica di Montevideo con l'ordinazione diaconale di Francisco José Bernardi, nativo della città.

U.S.A.

— Cambio di postazione missionaria.

La Direzione Generale ha autorizzato la Provincia «S. Carlo Borromeo» a chiudere la Missione del Portorico, restituendo alla Curia di San Juan la parrocchia di N. Sra. de la Caridad e la Casa Mar. Nel medesimo tempo la Provincia è stata sollecitata ad attuare la proposta di aprire una Missione per gli ispano-americani nell'area metropolitana di New York, e ad approfittare dell'occasione per iniziare, insieme con la Provincia «San Giovanni Battista», una nostra presenza nel Messico, con l'intenzione primaria della promozione vocazionale a favore dei migranti e messicani e, in genere, di lingua spagnola, che costituiscono uno dei più gravi problemi della Chiesa americana. P. Luigi Gandolfi si è recato nel Messico per studiare la situazione, mentre da tempo P. Silvano Tomasi è in relazione con la Conferenza Episcopale Messicana, che ora insiste per una nostra collaborazione.

— Impegno per i profughi cubani.

L'esodo massiccio dei cubani verso gli Stati Uniti non ha mancato di attirare l'attenzione degli Scalabriniani. Il 9 maggio il Provinciale P. Angelo Calandra ha radunato tutti quelli che lavorano nell'apostolato in lingua spagnola nell'area di Chicago, per vedere che cosa si può fare per questi nuovi esuli. Un migliaio di profughi cubani ha affollato una S. Messa celebrata per loro il 20 aprile a Melrose Park, Illinois. È stata raccolta una colletta per aiutare i più bisognosi. Si è lanciata la proposta di inviare un Padre al Campo Profughi dell'Arkansas.

— Per iniziativa della Casa del Marinaio a New York, è stato lanciato il nuovo periodico «Orizzonte» per i marittimi italiani che lavorano tra la costa atlantica degli U.S.A. e i Caraibi.

— La Villa Scalabrini di Syracuse, costruita dalla parrocchia di S. Pietro, apre le porte a 120 persone anziane.

— Presso il Centro Culturale Italiano di Stone Park è stato aperto un ufficio ACIM-ACLI per informazioni e assistenza agli italiani di recente emigrazione. In Chicago, secondo una attendibile statistica, ci sarebbero attualmente 250.000 immigrati che parlano italiano (negli U.S.A. addirittura 1.200.000).

MISSIONARI SCALABRINI



FELICITAZIONI E AUGURI AI NOVELLI SACERDOTI

- P. Dino Cecconi, ordinato a Loreto il 12 aprile.
P. Livio Pegoraro, ordinato a Friburgo il 13 aprile.
P. Luciano Marchesini, ordinato a Basilea il 1 giugno.
P. Ennio Cavazzini, ordinato a Castelgoffredo il 28 giugno.



TRIBUTO A PADRE VINCENZO PULICANO, C.S., DA PARTE DI OLTRE UN MIGLIAIO DI PERSONE

Oltre 1300 personalità di New York sono convenute sabato scorso, 19 Aprile 1980, all'albergo Sheraton per rendere onore a P. Vincenzo Pulicano, C.S., Direttore dell'Ufficio della Cura Pastorale del Centro Medico «Cabrini».

Egli venne insignito della seconda Onorificenza Annuale «Santa Francesca Cabrini» in riconoscimento dei suoi distinti meriti e della sua azione di guida, come pure del suo apporto straordinario alla vita della comunità Italo-Americana.

La fermezza e la risolutezza dimostrate dal Padre Vincenzo nei due anni della sua difficile battaglia col cancro sono diventate leggenda in New York perchè durante proprio questo tempo della sua tragedia personale P. Vincenzo diede vita, tutto solo, all'ospizio «Cabrini» per ammalati, all'ultimo stadio, con la lotta al cancro.

L'ospizio detiene la distinzione di essere uno dei soli due del genere in programma, nella città di New York, destinati come progetto pilota federale dal Dipartimento della Sanità, dell'Educazione, e dei Servizi Sociali.

L'ospizio «Cabrini» offre servizi completi di assistenza ad ammalati allo stadio terminale della malattia del cancro, e fa opera di sostegno a favore delle loro famiglie sia durante la malattia che dopo la morte.

In occasione del banchetto furono resi onori anche alla Congregazione Religiosa delle Suore Missionarie del Sacro Cuore, fondata cent'anni fa da Santa Francesca Saverio Cabrini. Queste Religiose gestiscono il Centro Medico «Cabrini», corporazione libera di assistenza medica, non a scopo di lucro con un totale di 778 letti, dei quali 478 per i casi acuti nella sezione all'incrocio della 19ma Strada con la terza Avenue, 100 letti nella Scuola per infermiere specializzate allo stesso indirizzo, e 200 nella casa per anziani in Dobbs Ferry, New York.

Il profitto del banchetto con danza fu destinato a beneficio dell'ospizio «Cabrini».

Town and Village
New York, 24 aprile 1980

RINIANI NEL MONDO



**RASSEGNA
STAMPA**

MONS. GIOVANNI BATTISTA APOSTOLO DEI MIGRANTI



SCALABRINI TEMPI DIFFICILI



NEL 75°
DELLA MORTE

Osservatore Romano...

In un opuscolo dal titolo «Disegno di Legge sull'Emigrazione Italiana» che porta la data del 1888, il Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini, si ergeva contro la proposta di legge, presentata l'anno prima al Parlamento italiano, definita dal Vescovo di Piacenza «un bel quadro ma che ha però una macchia nel mezzo», proposta che sanciva la concessione ai cosiddetti «agenti di emigrazione» di fare arruolamenti, il che voleva dire legalizzare la piaga dei cosiddetti «procacciatori», i quali ingaggiavano, facendo loro pagare tassi esosi ed esponendoli a condizioni miserevoli, a situazioni proibitive e a un insieme di pericoli, quei lavoratori agricoli e industriali, che cercavano il pane oltre i confini della Patria.

Mons. Scalabrini, allora 49enne, Vescovo di Piacenza, citò, a riprova della fondatezza delle sue critiche, le fonti americane, nel testo di un'altra legge, pendente in quell'anno alla Camera dei Rappresentanti di Washington, sotto il titolo «Per abolire le importazioni di italiani o altri schiavi» (o «altri schiavi!» diceva la proposta di legge), o lavoratori scritturati o trattenuti in forzata servitù (in forzata servitù!) negli Stati Uniti d'America. «Riproduciamo per intero l'articolo di questa legge — scriveva l'Apostolo degli Emigrati — perchè indica a quale estremo di barbarie si sia arrivati». Art. 3 (articolo della legge americana): «Qualunque ingaggiatore o padrone italiano o il suo manutengolo (badate, è una legge presentata al Parlamento) o qualsiasi altra persona o persone che condurranno negli Stati Uniti, proprii territori o nel Distretto di Colombia, un uomo o donna, fanciullo o fanciulla d'Italia o altrove, per servirsene come suonatori di organetti, cantori da strada, ballerini,

saltimbanchi, finti ciechi o malati, negli angoli delle strade, o chiese, o come mendicanti o raccoglitori di cenci, di carta straccia, carne guasta, pane o altro avariato, o per qualsiasi altro mestiere instabile, vile e degradante, o li ingaggerà separatamente o per isquadre o in massa, sulla strade ferrate, canali, serbatoi, musei, a vil prezzo, o li costringerà a pagare ai padroni e ai loro complici e a qualunque altra persona o persone, due terzi od altra parte del loro guadagno (quindi versavano due terzi del loro guadagno a questi miserabili ingaggiatori) sarà giudicato (dice la legge americana) reo di felonìa e, dietro prove, sarà condannato al carcere per un tempo non superiore ai 5 anni e pagherà una multa non maggiore ai 5.000 dollari».

Una intrepida denuncia

Cinque anni sembrano anche pochi per delitti di questo genere. Il quadro è tale che non deve essere integrato da alcun commento; esso tramanda l'immagine terrificante, a distanza di un secolo, delle condizioni abiette, alle quali l'ignavia, l'assenza, l'egoismo, la disonestà condannavano i lavoratori agricoli o industriali, specie del Veneto e delle zone appenniniche delle province meridionali, che cercavano all'estero un pane che la Patria non poteva o non sapeva loro assicurare; e ci tramanda la grandezza morale di coloro, uomini o donne, che mossi dallo spirito del Vangelo, per lo zelo delle anime, come Santa Francesca Cabrini, Don Bosco, più tardi Don Orione, fra tanta arretratezza pubblica e privata, furono angeli di carità e pionieri della giustizia e della solidarietà sociale fra i figli diseredati, fra gli italiani più poveri, fra gli uomini più meritevoli, fra i cristiani più bisognosi.

Mons. Scalabrini allora annotava: «Ho riportato questi esempi, fra gli infiniti che potrei citare e che dimostrano di quante lacrime sia bagnato e quanto sappia di sale il povero pane dell'emigrato, di quegli infelici, che tratti laggìù o da vane speranze o da false promesse, trovano un'iliade di guai, l'abbandono, la fame, e non di rado la morte, ove crederanno di trovare un paradiso; che colorato dal miraggio del bisogno videro l'Eldorado, senza pensare che il simoun violento della

realtà sperde in un attimo le incantate oasi dei sogni».

La legge — ahimé — ebbe la maggioranza alla Camera e al Senato. A nulla valse la coraggiosa polemica di Mons. Scalabrini; ma tredici anni dopo, nel 1901, presentando un nuovo disegno di legge, gli Onorevoli Luzzatti e Visconti Venosta diranno nelle loro relazioni: «Errammo tutti nel 1888 e non abbiamo allora compreso che occorrevano provvedimenti in materia economica e sociale; non soltanto o principalmente di polizia: ciò che si deve cercare è l'invulnerabilità della persona dell'emigrante, esposto a tante offese, a tanti patimenti; sinora e troppo spesso l'emigrante fu il mezzo o lo strumento per arricchire coloro che si trovavano accanto a lui col pretesto di rendergli un servizio». Ciò esattamente il Servo di Dio, Mons. Scalabrini, aveva previsto 13 anni prima, e solo 13 anni dopo veniva confermato dalla frase: Errammo tutti.

Il Servo di Dio con la ripetuta approvazione della S. Sede, espressa più volte ne *L'Osservatore Romano* o da private comunicazioni, e col movimento cattolico italiano, vedi Opere dei Congressi, fu praticamente solo o quasi solo ad innalzare questa bandiera, a difendere questa causa efficacemente, in nome di Cristo, a servizio dell'Italia: titoli che si dovrebbero ricordare a proposito della capacità dei cattolici a comprendere e servire la causa dello Stato.

Per la verità non erano stati assenti i poteri pubblici: Roma non era ancora capitale d'Italia ed una serie di discorsi, di circolari, di proposte in Parlamento, purtroppo mai andate in porto o mai applicate, avevano posto il problema della disciplina dell'emigrazione; ma le disposizioni si riferivano soprattutto ai Regolamenti di polizia, più che alla difesa della persona dell'emigrante, con la preoccupazione, affacciata allora, in questi progetti di legge, di non dispensare gli emigranti giovani dal servizio di leva: questa era una delle preoccupazioni: o di rispondere ai proprietari agricoli, che lamentavano lo spopolarsi delle campagne, la crescita dei salari, perchè per l'emigrazione il lavoro diventava competitivo e concorrenziale, o nell'illusione di regolamentare gli ingaggi. Quindi pensieri e prospettive di polizia, di controllo economico, di tutela dell'esercito, non mai di una larga pia-

nificata e prospettiva visione dei bisogni dei lavoratori. L'iniziativa pubblica, comunque, sembrava esaurirsi nell'assenza di piani efficaci d'intervento, di previsione, di opere suppletive e di organica assistenza.

L'iniziativa privata pressoché non ci fu o restò insufficiente, per cui Egisto Rossi, al primo Congresso Geografico Italiano, nel 1891, poteva dire: due fatti erano ormai evidenti: primo, la nostra emigrazione, paragonata a quella di altre nazioni, era soggetta a maggiori danni e pericoli, dipendenti in parte dall'ignoranza e dalla miseria degli emigrati e in parte dall'avidità di speculatori disumani; secondo, essa, contro questi danni e pericoli, trovava una tutela insufficiente in patria e quasi nessuna nei paesi di destinazione.

Ansia religiosa

A muovere Mons. Scalabrini era naturalmente l'ansia del Pastore, lo zelo delle anime esposte a rovina, perchè con l'abbandono e l'esilio, era anche a subentrare l'atonìa religiosa, l'indifferenza, l'abbandono.

L'assistenza era necessaria per non mettere allo sbaraglio, ma anche per dare loro energia interiore a superare le molte prove della situazione emigratoria. Ed il fenomeno restava così affidato a se stesso. Il decreto sinodale primo che lo Scalabrini sancì per promuovere forme di assistenza pastorale immediata fu dettato ai seguenti concetti: sono parole di Mons. Scalabrini: «Il primo mezzo per impedire il guasto degli emigrati dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione e nel tentare ogni via, allo scopo di persuadere i parrocchiani a non espatriare. Ma purtroppo, nel maggior numero dei casi, non si riesce e l'emigrazione bisogna subirla, come una dolorosa necessità: o rubare o emigrare, è il terribile dilemma che udii più volte dalla bocca dei poveri artisti e contadini (e qui certo Mons. Scalabrini si riferiva alle molte Visite pastorali fatte con fatica enorme, con aspro sacrificio, in mezzo alle montagne dell'Appennino emiliano - ligure). Il parroco in queste distrette non deve però lasciar partire alcuno per l'estero senza munirlo di lettera commendatizia per il clero del luogo, ove deve prendere dimora».

E tutte le assistenze che si rendono possibili. Bisogna assisterli non solo nel partire, non solo nel viaggiare, queste masse di emigrati, ma al loro arrivo, o nella loro residenza. «Le nostre leggi, dice lo Scalabrini un giorno, si propongono di tutelare l'emigrante non ancora l'emigrato» (cioè quello che è già arrivato là nella sede di lavoro). Spesso analfabeti, mancando l'assistenza religiosa, i nostri connazionali erano come perduti a se stessi.

Ma questo moto di zelo e di affettività pastorale era nato nell'animo di Mons. Scalabrini da una profonda radice psicologica. Scriverà nell'opuscolo «L'Emigrazione Italiana in America»: «In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali, la piazza adiacente, invase da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si trascinavano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovinette, tutti affratellati in un sol pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti: appartenevano alle varie province dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo o di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori. Partivano quei poveretti, alcuni chiamati dai parenti, che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere ove fossero precisamente diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nell'America, ove c'era (lo sentirono ripetere tante volte) lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà» (tra l'altro Mons. Scalabrini era uno scrittore efficacissimo).

Di fronte a questa realtà, aggravata, ripetiamo, dall'insufficienza dell'iniziativa pubblica, l'opera del Servo di Dio meriterà a Mons. Scalabrini il titolo di «Apostolo degli Emigranti». Ed infatti ben può esse-

re così definito, Vescovo degli Emigranti, per l'efficacia con la quale denunciò i mali, ideò rimedi, anticipò i tempi, ideando, pianificando, ordinando le forme di intervento sacerdotale e sociale, pubblico e privato, creando un Patronato efficiente, animato dai laici, e fondando la Congregazione, meritatamente detta Scalabriniana, generosa e stupenda famiglia di Missionari, oggi fiorente e che tanto vaste e fruttuose fondazioni e iniziative, in ogni continente operò, vera avanguardia santa di apostolato religioso, sociale, civile, nella quale si consumarono e si consacrarono eroici portatori del Vangelo.

Vescovo degli emigranti. Ma ugualmente il Servo di Dio potrebbe essere definito anche Vescovo dei sordomuti, per essersi non solo efficacemente impegnato ad assistere i miseri privi della parola e dell'udito, dopo che spontaneamente aveva ospitato nell'episcopio e convissuto con un derelitto trovato esule e solo per incapacità di esprimersi; e derivando da questo episodio decisioni di principio, secondo il suo stile immediato e realistico, fondando cioè l'Istituto specifico di grande rilevanza sociale e scientifica per i sordomuti e promovendo con un altro religioso, lo scolopio Don Giulio Tarra di Milano, studi e congressi internazionali per i sordomuti.

E poi deve essere ricordato come Vescovo sociale, nel senso generale della dottrina particolare dell'azione, per l'assistenza di una categoria specifica di grande vastità e rilevanza: le mondariso, per le quali anticipò, promosse, ordinò l'assistenza delle interessate regioni dell'Appennino emiliano-ligure, che vedevano ogni anno migliaia e migliaia di questi lavoratori agricoli soggetti all'emigrazione interna temporanea, estesa allora già a circa 170.000 lavoratori: assistenza e prevenzione per allora impensate, oggi perpetuate su scala nazionale; quindi anche su questo punto, anticipatore e missionario.

E può essere ricordato come Vescovo dei colerosi, per essersi prodigato in due calamità, fino ai limiti dell'eroico e del leggendario, esponendosi al pericolo, spogliandosi delle sue risorse.

E Vescovo dei poveri, può dirsi, dei diseredati, dei derelitti, per lo slancio caritativo che lo spinse a dedizioni e spogliazioni personali, degni dei Fioretti.

Ed ancora Vescovo della pace religiosa, per l'anelito ardente alla pacificazione spirituale dell'Italia unita.

Ma forse questi titoli sono complementari, forse convergono ad un unico titolo: Mons. Scalabrini potrebbe essere ricordato semplicemente come «il Vescovo», puramente, nella comprensiva sintesi dei suoi doni di sacerdote, apostolo, missionario, testimone, confessore inserito e come compaginato nella sua Chiesa, nella Chiesa universale e nella Chiesa piacentina, per cui scrisse e confermò più volte negli appunti degli Esercizi Spirituali: Voglio santificarmi qui e morire qui come Vescovo di Piacenza, così da trepidare per ogni voce o sussurro di trasferimento per promozione e salutare con immenso sollievo la notizia che Pio X aveva rinunciato a trasferirlo a Venezia e conferirgli la porpora, per allora soltanto rimandata, appunto in considerazione della sofferenza che gli avrebbe procurato il distacco da Piacenza.

Ma ad onorare questa figura così vigorosa, potente, complessa di uomo, di sacerdote, di Pastore, di patriota, di Fondatore, di apostolo, si oppone la difficoltà quasi l'impossibilità di una sintesi che non sia troppo inadeguata a tale personalità e a tale tempra, alla sua versatilità e al suo coraggio, al suo ardimento e alla sua umiltà, al suo genio idealistico e realistico insieme; sì, perchè questo apostolo aveva una rapidità ed immediatezza di visione di problemi che non poteva che essere frutto di intuito di un vero genio dell'azione. Egli da un episodio singolo, il sordomuto ospitato, risaliva alla consapevolezza di un problema universale e si imponeva di risolverlo e trovava in sé la genialità per apprestare le risorse e le condizioni per farlo, come quando, avendo deciso il primo ardimentoso viaggio in Brasile (allora navigare ed esplorare, era altra cosa dell'agiato sollazzo di oggi) in poche settimane imparò il portoghese, si impadronì di cognizioni geografiche e storiche sufficienti a percorrere regioni remote, in parte ancora sconosciute, ad adempire efficacemente ai doveri di quegli usi e costumi, come nell'incontro con capi di primitivi, e rese efficace la sua missione di pastore tra i missionari e fedeli dislocati in solitudini remotissime.

Due furono i viaggi oltre oceano e sempre affrontati con coraggio e resistenza piena di fede, facendo di ogni traversata già l'occasione di una missione religiosa tra naviganti, lavoratori o viaggiatori. Osservava l'orario della giornata come in episcopio, anche sul piroscifo, predicava, confessava, organizzava piccole missioni, curava i viaggiatori nelle sofferenze del mare, non temeva burrasche, come la grande piccola Madre Cabrini che attraversò anche essa su piccole carrette più volte l'oceano.

Anche nel fisico di Mons. Scalabrini è visibile una grandezza, il viso largamente modellato, i lineamenti marcati e i grandi occhi buoni, pieni di intensa luce, che traspare di gravità e dolcezza insieme, non priva di un velo di tristezza, dell'intimo segreto soffrire dell'uomo di Dio; una figura eretta, un fisico solido da combattente e da operaio, una prestanta piena di dignità e di vigore, unita alla bonomia spirituale del tratto, alla umiltà paterna dell'incontro.

«Aveva le mani piene e le tasche vuote»

Era nato l'8 luglio del 1839 a Fino Mornasco, da una famiglia modesta, d'amore stretta e felice. La sua terra comasca digrada nei colli verso il lago, per risalire le vette ridenti verso i gioghi alpini, verso le nevi e i ghiacciai nordici, verso la lucentezza mordente dei ghiacciai; terra forte e amena insieme.

Sacerdote, presto parroco, fu Rettore del Seminario, fu eletto Vescovo in considerazione delle prove di zelo manifestate nel suo primo esercizio del ministero parrocchiale, di sagacia, di capacità di governo, di carità; carità, sicuro, perchè questa era la nota irrompente, tipica, esuberante, oltre alla dottrina e al governo del suo temperamento, la carità. Sì, egli fu apostolo dell'insegnamento catechistico, anticipò i tempi, portò a sistematicità nuova tale insegnamento, organizzò anche qui Congressi nazionali e internazionali catechistici, che furono traccia per riforme dell'insegnamento religioso; promosse iniziative dei laici, fu anticipatore come parroco e come educatore di vocazioni. Ma la nota sua, ripeto, è la carità, dalla quale doveva sgorgare, come conse-

guenza dilatata, l'apostolato missionario.

Parroco, dissero di lui che aveva sempre le mani piene e le tasche vuote. Vescovo, al manifestarsi di una tremenda carestia nel 1879, aperse l'episcopio per distribuire, prima mille, poi quattromila minestre al giorno ed ospitare, soccorrere, alienando le poche risorse. Vendette la pariglia (allora si andava con i cavalli e non con i cavalli a motore), vendette la pariglia, dicendo che il Vescovo può benissimo andare a piedi; alienò il calice d'oro per sostituirlo con uno di stagno o di ottone; vendette le pietre della sua croce per riscattare alla povera gente i pegni del Monte di Pietà. Per l'inondazione dell'Adige, per uno scoppio della polveriera a Pontremoli, per il riscatto dei Missionari cattolici della missione milanese catturata dai selvaggi, sacrificò altri beni personali. «Se va avanti così, morirà sulla paglia», gli disse un suo familiare. «Sarebbe poco male, rispose il Vescovo, dato che sulla paglia Cristo ha voluto nascere». Un laicista arrabbiato, anticlericale e massone piacentino, dichiarò: «Se molti preti fossero così, mi farei chierico». Carità, dunque. E non è questo il principio informatore, il filo conduttore, l'anima di tutta la sua pluriforme opera? Carità verso Dio, ardentemente amato; verso la Chiesa, fedelmente servita; il Papa, docilmente e strenuamente obbedito e difeso; la Patria, concretamente beneficata; il popolo, posto in cima delle sue cure, come l'espressione di quei poveri che Cristo predilesse.

Quando l'Apostolo degli Emigranti presentava le sue denunce, l'Italia ufficiale non aveva, ripeto, saputo offrire ai lavoratori agricoli e industriali, soluzioni o assistenza adeguata al suo problema vitale. La spesa pubblica assorbita dalla creazione di strutture amministrative dello Stato, sotto la guida di un governo prevalentemente liberistico, dominato, dall'esigenza di prestigio, senza un'organica politica agraria e industriale, aveva lasciato che larghe masse di lavoratori, privi di attività e stabilità, cercassero nell'espatrio lo scampo alle loro esigenze. Il fenomeno, dapprima contenuto e controllato, era diventato imponente. Negli anni dopo il 1880, toccò un'esplosione minacciosa; dal 1869 al '78 le cifre degli emigrati si erano aggirate sulle centomila unità annue; ventimila



stabili e ottantamila stagionali; ma nel 1881 la cifra salì a 135.000 unità; nel 1888, quando lo Scalabrini scriveva quelle denunce, erano emigrati dall'Italia 290.736 lavoratori; nel 1896, 307.000; nel 1900 352.000 lavoratori italiani. Per questo Mons. Scalabrini vide il fenomeno migratorio come essenziale per l'Italia e anche per il mondo.

Infine ecco la fondazione magna, la grande opera del Vescovo di Piacenza: la Congregazione dei Missionari, veri angeli degli espatriati italiani e che furono concepiti come emigrati con gli emigrati, per condividere e comprendere la dura esistenza dei lavoratori, portando loro con la fratellanza nella situazione Cristo e la pace. Concepito in un primo tempo come impegno temporaneo di Missioni volanti, poi come Congregazione religiosa con voti perpetui, i figli della Congregazione missionaria per gli Italiani si riassume nelle due finalità: missionaria e religiosa; religiosa per essere missionaria, missionaria perchè religiosa: santificarsi per santificare e soccorrere i fratelli. Fondata su un primo schema di Statuto, fu ripensata e ristrutturata: il 15 novembre 1887 il Breve Apostolico «Libenter agnovimus» dava il via all'Istituto dei Missionari degli emigranti italiani, dipendenti allora dalla Congregazione di Propaganda Fide. Il 19 settembre 1888 la stessa Congregazione approvava ad experimentum il Regolamento dell'Istituto scalabriniano. Pio X confermò dopo la morte del Fondatore il nuovo Superiore Generale, eletto a Piacenza il 28 settembre 1905. Un nuovo Regolamento fu approvato il 1908. Nel 1895 fondazione delle Suore Missionarie di S. Carlo per gli emigrati (Scalabriniane).

La Casa Generalizia, sorta da principio là accanto alla tomba del martire S. Antonino di Piacenza, venne trasportata a Roma. Pio XI la confermò, dopo le prove della prima Guerra Mondiale, la incoraggiò, la fece rifiorire a nuova vita, con l'assistenza di un eminente Prelato, Mons. Raffaello Carlo Rossi e poi di S. Em. il Card. Amleto Cicognani, allora Assessore della Congregazione e poi Delegato Apostolico negli Stati Uniti. Il 12 luglio 1888 i primi Missionari erano partiti per l'America; un'epoca apostolica cominciava, un tempo nuovo per i fratelli viventi oltre i confini, una nuova pagina di grandezza apostolica della Chiesa, un'ova patria spi-

rituale oltre oceano. Giunse l'approvazione, inviti, lettere di Vescovi d'oltremare, confortanti la grande iniziativa. «Lo scopo, dice il Regolamento, si raggiunge: 1) con lo spedire Missionari e Maestri ovunque il bisogno degli emigrati lo richieda; 2) con l'erigere nei vari centri delle colonie italiane Chiese, oratori e fondare Case di Missionari donde possa diffondersi mediante escursioni temporanee l'opera loro civilizzatrice; 3) con lo stabilire scuole, ove coi primi rudimenti della fede s'impartiscano ai bambini dei coloni gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria; 4) con l'avviare agli studi preparatori al sacerdozio quei giovanetti dei coloni che dessero indizio di essere chiamati allo stato ecclesiastico (quindi visione anche delle vocazioni); 5) con l'organizzare comitati nei porti d'imbarco e di sbarco per soccorrere e consigliare gli emigranti; 6) con l'accompagnare durante il viaggio di mare, per esercitare a loro vantaggio il sacro ministero e per assisterli specialmente in caso di malattia; 7) col favorire e promuovere quelle associazioni e quelle opere che si giudicheranno più adatte a conservare nelle colonie stesse (colonie di emigrati, era la sua idea), la religione cattolica e la cultura italiana».

Arduo, anzi impossibile riassumere qui questa storia, che si enuclea più che dalle date, dai protagonisti Missionari, dalle loro stupende opere, dai loro memoriali al Pontefice e governi, fonti di preziose fondamentali notizie, su situazioni e problemi; dai loro Superiori gagliardi e ardimentosi, fedeli continuatori dell'opera del Fondatore. Preferiamo concludere, nell'impossibilità di questa ricapitolazione, toccando un ultimo argomento che presupporrebbe già da sé un ampio discorso, il cosiddetto «conciliatorismo» di Mons. Scalabrini.

Per la pace religiosa

Il Servo di Dio non fu tra i generosi, ma talvolta impazienti conciliatoristi della polemica, della pena; egli puntava sui fatti. Tramontate le illusioni di facili ed imminenti soluzioni della questione romana, che lo stesso Leone XIII aveva sperato in un primo tempo, il Servo di Dio pensò che era nelle opere che bisognava creare il terreno di in-

contro, operando al bene della comunità nazionale, servendo la Patria con il sacrificio e nel silenzio, stabilendo quel tessuto di relazione che avrebbe dilatato ai cittadini e ai credenti una convivenza fraterna e comune.

Cause giuste nel loro principio possono risultare immature nella scelta dei tempi. È questo l'errore degli irenisti e degli impazienti.

Mons Scalabrini seppe essere audace e saggio insieme; si raccolse subito ad ogni segno di Roma, per quanto fosse convinto sempre più della partecipazione dei cattolici anche alla vita politica italiana e non fosse consenziente con la formula di Don Margotti: «Né eletti né elettori», ma piuttosto con quella dei cattolici bresciani: «Preparazione nella astensione». Egli tuttavia seppe attendere, seppe soffrire, seppe sperare e affidare a Dio la causa che maturava i tempi; egli interrogava la S. Sede con assiduità, con sensibilità e dalla S. Sede ebbe sempre comprensione e fiducia. Non così nell'ambiente civile e anche in certe zone dell'ambiente cattolico. Oggetto di ripulsa dello Stato nelle sue iniziative, fu bersaglio di sospetti, di certi laici e anche ecclesiastici. Erano gli anni della polemica arroventata, dell'intolleranza anticlericale, del sospetto civile, gli anni dell'intransigentismo e del transigentismo. Il Servo di Dio cercava oggettivamente il bene, l'incontro, la pacificazione, convinto che l'incontro tra Chiesa e Stato sarebbe avvenuto, fermi restando i diritti inalienabili della Chiesa, del Romano Pontefice e della disciplina ecclesiastica. A Roma peraltro fu obbediente fino allo scrupolo, tanto da farsi assalire e colpire da gruppi di piacentini faziosi, mossi, diremmo, dall'estremismo radicale di allora, dopo la morte di Vittorio Emanuele II, per non aver voluto celebrare i funerali del Re in Duomo, conforme alle disposizioni che egli aveva ricevuto dalla S. Sede; più tardi celebrò e celebrò lui stesso nel Duomo. Noi oggi non ricordiamo la tensione di quei tempi.

E non si potrebbe meglio chiudere che con una pagina di Mons. Scalabrini, che dice qual'era il segreto profondo della sua anima di Pastore, audace, aperto, ma strettamente, direi per la vita e per la morte, unito alla direttiva della volontà del Papa: «Ubbidirvi e amarvi

fino alla morte, dice al papa, sarà questa la nostra ambizione, il più dolce conforto della nostra vita, e alla vostra obbedienza e al vostro amore ci sforzeremo di guadagnare più anime possibile». «Chiamiamo a testimoni il cielo e con tutta l'anima ci sforzeremo di ritenere e venerare le tue parole, come parole del Signore, i tuoi giudizi come giudizi di Gesù Cristo». «Quanto a noi, Beatissimo Padre, è un premio, una gloria ogni volta che ci è dato di poter secondare anche il minimo dei vostri desideri. Ecco possiamo nella nostra meschinità, ma quel poco, tutto è per voi, che siete il nostro tenero Padre, il nostro Maestro infallibile, la nostra legge vivente». «Sarà sempre nostro vanto pensare in tutto e sempre come voi, giudicare come voi, sentire come voi, soffrire come voi, combattere per voi e con voi». «Padre Santo, parlate e sarà nostro vanto ubbidirvi, giudicateci e noi docilmente vi seguiremo, ammaestrarci e i vostri insegnamenti saranno la norma costante, invariabile della nostra condotta, ben sapendo che voi solo avete parole di vita eterna, che è contro Gesù chi non è con voi e che dall'unione con voi, dipende la nostra salute eterna». «Io con questo mio clero, con questo mio popolo, mi stringo alla tua cattedra, o Pietro, perché sicuro di stringermi per essa e con essa a Gesù Cristo». «Solo in lui, per lui, con lui, possiamo essere tutti e uno solo e procedere come esercito ordinato a battaglia, sicuri della vittoria. Non sia il nostro, cari figli, un omaggio di sterile ammirazione: amiamo il Papa, amiamolo, veneriamolo, cerchiamo nuovi modi di attestargli la nostra devozione: compensiamolo con la nostra illimitata obbedienza dell'amarezza di cui oggi non rifugono di abbeverarlo figli indocili e ingrati».

Queste parole io credo si potrebbero scrivere come epigrafe a questa grande figura, a questo atleta della fede, a questo apostolo precorritore dei tempi, il quale ci ricorda comunque che in ogni situazione, in ogni evolvere di costumi, in ogni nuova esigenza dei tempi, certi principi restano immutabili e irrinunciabili: aderire a Cristo, aderire alla Chiesa e con essi e per essi attraverso il Padre supremo, il Papa.

Raimondo Manzini

Ci sono degli emigrati che sfuggono alle nostre classificazioni, forse perchè sono pochi (ma non troppo), forse perchè sono spinti non da ragioni economiche ma da quelle ideali, o forse perchè siamo noi stessi indolenti e distratti a trastullarci con i luoghi comuni. Ci riferiamo ai missionari e missionarie di ogni ordine che lasciano la patria e le persone care per andare in lontane regioni a predicare il Vangelo, sottoponendosi spesso a un lungo e faticoso processo di acculturazione. Dedichiamo a questi singoli emigrati la corrispondenza seguente che ci fu inviata da una loro ammiratrice.

DODOMA: TU SEI LA MIA TERRA

Desidero cominciare questo breve articolo dedicato a Suor Marta Albertin con una sua poesia, che caratterizza quest'anima dal cuore grande e nobile tutta la sensibilità e l'ardore di una scelta di vita.

Noñ solo dove è nata, considera la sua terra, ma anche e soprattutto dove vive e lavora, meglio, dove opera con tutta se stessa. Dà corpo alle cose, dà vita alle sensazioni, ma ecco la poesia...

EMIGRANTI DI CRI...



DODOMA

Terra di sole
e di arsura
di immensa savana
di brevi terre rubate
ai cespugli spinosi,
di grandi mandrie nomadi
prezzo per la sposa.
Terra ampia
fino all'oceano
di pochi uomini magri,
sporchi, seminudi,
di donne sfruttate
di un popolo perseguitato
da mille disagi.
Fame secolare
ereditaria
superstizioni di generazioni
conservatrici delle tradizioni
le più misteriose,
legame necessario
con gli Anziani.
Terra dal bellissimo cielo blu
dei grandi occhi neri
scrutatori del futuro.
Terra delle grandi speranze
di grandi stenti
e di grandi sacrifici:
TU SEI LA MIA TERRA.

Che dire della squisita sensibilità
di questa missionaria? È un po' dif-
ficile.

A distanza di tre anni dalla sua
partenza da Monselice per Dodo-
ma, a portare qualcosa di vitale,
qualcosa da donare con le mani
vuote ma con l'anima ed il cuore
colmi, ha annientato talmente se
stessa da considerare ormai quella
terra, la Sua Terra.

Cosa significa tutto questo? Si-
gnifica che è entrata totalmente in

quel mondo straniero, senza sen-
tirsi straniera.

Non ci sono confini da varcare,
non ci sono barriere sociali, non
c'è colore della pelle a frenare i
grandi impulsi di questo essere
che aveva ed ha desiderio di aiuta-
re, di dare, di donarsi per amore di
Cristo.

Senz'altro, avrà anche ricevuto
tanto, molto senza rendersene
conto, avrà imparato che la dignità
dell'uomo non consiste avere gran-
di palazzi, avere l'automobile, ave-
re il cancello elettrico che si apre
da solo senza scomodarsi, tutte co-
modità che vengono dal progresso,
questo progresso che fa regredire i
veri valori della vita, poichè dopo di
me ci sono ancora io; NO! Suor
Marta ha imparato, perchè ha toc-
cato con mano la vera dignità del-
l'uomo povero, bisognoso, accan-
tonato.

Infatti scrive ancora:

DIGNITA'

Zappa e fame
entrano a sondare
a rovesciare
nel cuore della terra,
ma se la terra è dura,
se la forte
evaporazione equatoriale
e la tormentata arsura
l'hanno lasciata
spaccata in mille pezzi,
a che serve la zappa?
Quando il cielo
è senza pietà
e si allea al malvagio
per contorcere

e stritolare il povero,
mi resta la penna
per dirti
e per gridarti
che solo il povero
ora
è il vero uomo
che ha ancora
la sua dignità.

Viene spontaneo il pensiero: è
andata per donare, rimane per ar-
ricchire il suo spirito e sarà da por-
tavoce a chi le chiederà.

Dovremmo metterci tutti sullo
stesso livello; siamo tutti uguali.
Dobbiamo ancora imparare ad aiu-
tarci, ad amarci a vicenda, perchè
in noi non vive l'Amore, quello ve-
ro; troppo disincarnato è questo
Amore! A lei non basta fare il suo
dovere di insegnante, ma vuole an-
dare nei villaggi dove la miseria è
una compagna inseparabile, dove il
caldo è a volte insopportabile, a
portare una folata di vento fresco,
una parola buona per dare corag-
gio a qualche madre afflitta che
non sa cosa dare al suo bimbo, a
qualche vecchio che guarda il tra-
monto come una meta.

Bene, Suor Marta, spero di averti
raggiunta con queste righe e di
averti portato una parola amica, ora
attendiamo un tuo scritto per chia-
rire alcune cose intese malamente
(se ve ne sono) e per darci alcune
importanti notizie sulla tua vita in
missione.

E... rammenta «la vita è un dono
grande per te stessa e poi perchè
con la tua vita fai felici gli altri».

Rosa Grandi Spolaore



**LA CURA PASTORALE DEI MIGRANTI NELL'ISTRUZIONE
DE PASTORALI MIGRATORUM CURA
A DIECI ANNI DALLA PUBBLICAZIONE**

DI P. V. DE PAOLIS



III. I RELIGIOSI

Uno dei punti più notevoli della Istruzione *De Pastoralis Migratorum Cura* è l'aver considerato il problema pastorale della cura dei migranti come un fatto di Chiesa intera. Alla sua soluzione devono dare il loro apporto tutte le energie ecclesiali: sacerdoti, religiosi e laici. Non però in una confusione di ruoli, che, anziché aiutare, sarebbe quanto mai deleteria. L'Istruzione ne è ben consapevole, specialmente per quanto riguarda i Religiosi. Per questo si preoccupa di riconoscere il ruolo e di collocarli al giusto posto.

Quando Mons. Giovanni Battista SCALABRINI, vescovo di Piacenza, affrontò per primo, in modo ordinato e specifico, il problema della cura pastorale per i migranti, raccolse all'inizio, per far fronte alle esigenze immediate e improrogabili, sacerdoti dalle diverse diocesi italiane. Si rendeva conto però che il problema poteva essere affrontato adeguatamente e a lunga scadenza soltanto con la creazione di un istituto apposito, che egli sognava religioso. Quando espresse il suo progetto alla S. Sede, questa lo sottopose al parere di alcuni consultori.

La risposta di questi fu negativa: non si poteva ammettere un istituto religioso con il fine specifico della cura pastorale per i migranti, sia perché tale cura non avrebbe permesso la vita comunitaria essenziale ad ogni istituto religioso, sia perché il fenomeno migratorio, per natura sua temporaneo, non dava sufficiente stabilità all'istituto stesso. La S. Sede non ascoltò, soprattutto per le insistenze del santo Vescovo, tale parere e diede la sua approvazione all'Istituto Religioso dei Missionari di San Carlo per la cura pastorale dei migranti. Da allora sono passati quasi cent'anni. Tante cose sono cambiate. La Chiesa ha riconosciuto la provvidenzialità di istituti religiosi per la cura pastorale per i migranti. Lo Spirito di Dio, che assiste la Chiesa secondo i diversi bisogni dei tempi, ha suscitato famiglie religiose che hanno lo scopo specifico di assistere i migranti. L'Istruzione ricorda solo quelli maschili e in particolare tre, apprezzandone il significato. «Di grande importanza è da considerare a questo proposito l'opera svolta dagli Istituti che, nel vincolo dei voti religiosi, hanno co-



me fine proprio e specifico l'apostolato a favore dei migranti, come sono la Congregazione dei Missionari di San Carlo, detti Scalabriniani, la Società di Cristo per i migran-

ti Polacchi, la Pia Società di S. Paolo per i migranti Maltesi». Non si devono comunque neppure dimenticare gli Istituti femminili. Pio XII, nell'*Exsul Familia*, chiama Santa Francesca Saverio Cabrini la Madre dei migranti. Evidentemente con questo apprezzamento l'Istruzione non intende liberare dall'impegno gli altri Istituti religiosi. Lo ricorda anzi specificatamente: «Quanto agli altri Istituti, anche se non si propongono come fine specifico l'apostolato a favore dei migranti, sarà sempre ben opportuno e lodevole che essi si dedichino alla cura spirituale di questa categoria di fedeli». Nella vigna del Signore c'è posto per tutti. Il fine specifico poi non significa rimanere insensibili alle esigenze pastorali imminenti, che si incontrano sulla strada dell'apostolato. Prima che Mons. Scalabrin pensasse, nel modo che abbiamo detto, alla cura pastorale per i migranti (al punto che fu chiamato da Pio XII l'apostolo dei migranti) tanti altri santi e religiosi non avevano fatto mancare la loro opera apostolica in favore dei migranti, dove essi li incontravano. L'azione evangelica infatti non conosce frontiere di nessun genere. Ma è anche vero che ogni Istituto nasce per uno scopo nella Chiesa. Tale scopo deve essere salvato e garantito, perché le anime ne abbiano l'aiuto. E innegabile che gli Istituti religiosi che lavorano nel campo migratorio trovano particolarmente difficile conciliare le esigenze della vita di comunità con quelle dell'apostolato per i migranti. La difficoltà può essere aggravata dal fatto che i religiosi di tali Istituti sono chiamati a lavorare insieme a tanti altri sacerdoti religiosi che vivono al di fuori della propria comunità, proprio per essersi messi, a titolo personale, a disposizione di questo servizio pastorale. Salvare la propria fisionomia in tale situazione può essere veramente difficile. D'altra parte non ci si può chiudere in un ghetto: bisogna lavorare insieme e collaborare. L'Istruzione si rende conto di tutto questo e vuole garantire il carisma di tali istituti, come bene inalienabile per la Chiesa. Di qui la norma che sottopone tali Istituti alle dipendenze, per quanto riguarda l'attività pastorale, alle dirette ed immediate dipendenze della S. Congregazione per i Vescovi: «In ragione del loro fine specifico, alla stessa S. Congregazione sono soggetti gli Istituti reli-

giosi fondati al fine di prestare l'assistenza spirituale ai migranti; essa perciò ha legittima competenza solo in ciò che riguarda i membri di questi Istituti in quanto Cappellani o Missionari dei Migranti, presi sia singolarmente sia insieme, salvo restando il diritto della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari in ciò che attiene alla osservanza della loro vita religiosa». A cogliere ancor più la stima e l'apprezzamento dell'Istruzione nei confronti di tali Istituti, vale la pena ricordare anche il suggerimento che viene proposto, che cioè «è molto conveniente che di questa Commissione (episcopale per le Migrazioni) siano chiamati a far parte anche Religiosi e Religiose, quelli specialmente, di cui all'art. 53, §1 (quelli cioè con fine specifico la cura pastorale per i migranti) nonché laici esperti dei problemi della migrazione».

Come era facile prevedere, non è che la saggezza dell'Istruzione sia stata sempre capita e soprattutto seguita. Non sono infatti pochi i casi in cui sembra doversi lamentare quello che nel documento «**Mutuae Relationes**» è messo in evidenza con una certa preoccupazione: «Lo stesso carisma dei Fondatori si rivela come un'esperienza dello spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita. Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti Religiosi (LG, 44; cfr. CD, 33; 35, 1; 35,2, ecc.). Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale, che si possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi. Pertanto, in quest'opera di evoluzione culturale e di rinnovamento ecclesiale, è necessario che l'identità di ogni Istituto sia conservata con tale sicurezza, che si possa evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita, per cui i Religiosi, senza la dovuta considerazione del particolare stile di azione proprio della loro indole, vengano inseriti nella vita della Chiesa in modo vago ed ambiguo». E precisamente il pericolo che l'Istruzione vuole evitare, ma dentro cui purtroppo non poche volte si cade, non tanto per mancanza di saggezza, quanto piuttosto

per una certa fretta e superficialità, con cui si può essere costretti dalle circostanze a operare.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

A dieci anni dalla pubblicazione, si può tentare una valutazione complessiva della validità dell'Istruzione *De Pastoralis Migratorum Cura*. C'è una difficoltà preliminare che rende tale tentativo problematico. Da una parte si sente dire che l'Istruzione non è sufficientemente conosciuta e quindi applicata; dall'altra se ne reclama un aggiornamento. In pratica, in non pochi casi è interpretata e applicata anche a sproposito. Nel dare una valutazione complessiva non si possono non tenere presenti questi dati di fatto. Tuttavia sembra che si possano fissare i seguenti punti:

1. È da sottolineare positivamente il respiro cattolico, con cui l'Istruzione affronta il problema della cura pastorale per i migranti. Vi è coinvolta sia la Chiesa dei paesi di partenza che quella di arrivo dei migranti, in tutte le componenti (sacerdoti, religiosi e laici).

Nello stesso tempo è rispettato il ruolo centrale, per la responsabilità pastorale, dell'Ordinario locale. Tale respiro cattolico lo si coglie anche, da un altro punto di vista, nel fondare la necessità di una cura specifica per i migranti: nell'unità della stessa Chiesa si deve trovare il posto per il rispetto delle culture e delle esigenze diverse; il migrante non è un estraneo nella Chiesa locale. Così, pur nella varietà delle culture, ci si ritrova fratelli attorno allo stesso altare: è l'Eucaristia che fa la Chiesa.

2. Da sottolineare positivamente è pure la flessibilità delle direttive con cui l'Istruzione intende provvedere alle diverse esigenze dei migranti, secondo la varietà delle situazioni, ma sempre nel contesto di una pastorale di Chiesa locale. Risulta così un orientamento che non si pone in contrapposizione o ai margini della pastorale diocesana, ma come suo necessario completamento e prolungamento, in uno spirito aperto di accettazione.

3. Ugualmente è da apprezzare la spinta che l'Istruzione, sulla scia dei documenti conciliari, dà agli Ordinari locali perché siano solleciti della cura pastorale per i migranti,

mettano a disposizione sacerdoti adatti, cercandoli anche nei paesi di origine, e creino strutture pastorali adeguate alle esigenze.

4. A livello applicativo, purtroppo, non sono mancati equivoci o abusi. Così l'organizzazione della pastorale per i migranti non poche volte si è costituita ai margini della Chiesa locale, se non addirittura in contrasto. Questo perché non si sono rispettati i ruoli e le competenze. La Chiesa locale troppe volte è assente e lascia che i Missionari lavorino, quando lascia fare, da soli e per se stessi; i Missionari che rimangono eccessivamente legati a una Chiesa di origine e che non fanno neppure lo sforzo di conoscere la lingua della Chiesa in cui operano. Nel campo dei Missionari non è difficile rilevare, a volte, la mancanza di rispetto di quelle direttive che l'Istruzione dà per salvare il carisma degli Istituti Religiosi. L'organizzazione a volte appare troppo centralizzata, eccessivamente burocratizzata e, altre volte, diventa addirittura caotica. Questo perché non sempre appaiono sufficientemente rispettati i ruoli degli Ordinari. In qualche parte si rileva una proliferazione di uffici, che per altro non sono sufficientemente coordinati. Altre volte funzioni previste semplicemente come sussidiarie ed integrative pretendono imporsi come sostitutive ed esclusive. Di qui il pericolo che il motivo del servizio che sta alla base e all'origine di tali uffici vada perduto in favore della burocratizzazione e, a volte, del potere, impone un'attenta e continua riflessione. L'Istruzione si mostra nel suo complesso ben equilibrata ed armonizzata nelle diverse esigenze. Purtroppo non viene forse letta e studiata a sufficienza. A volte ci si discosta semplicemente con il pretesto che bisogna vivere al passo con le esigenze della pastorale. Tali esigenze poi vengono facilmente identificate con il proprio modo di pensare, senza che neppure si faccia lo sforzo di confrontarsi con le direttive della Chiesa e con i responsabili della pastorale, cioè gli Ordinari. Nel decimo anniversario dalla pubblicazione, l'Istruzione invita a una rilettura, a capirla nei suoi profondi motivi ispiratori e ad applicarla nello spirito di servizio ai migranti, per il bene dei quali la Chiesa l'ha emanata.

(fine)

Figlia di emigranti di ritorno da Bruxelles

UNA BIMBA DI TRE ANNI CADE DAL TRENO E MUORE

Una bimba di 3 anni, figlia di un emigrante che stava rientrando in Italia per le vacanze, è rimasta vittima ieri di un'impressionante disgrazia. Mentre viaggiava sul treno espresso Holland - Italien è uscita dal suo scompartimento e senza che nessuno se ne accorgesse, ha raggiunto la piattaforma e aperto lo sportello. La piccina è volata nel vuoto ed è morta sul colpo, dopo aver battuto la testa contro la base in cemento di un palo telegrafico.

La piccola si chiamava Clara Lanzillotta e avrebbe compiuto quattro anni nel prossimo dicembre. Con il padre Antonio di 30 anni, fuochista,

emigrato da alcuni anni in Belgio, a Bruxelles, era diretta a Modena, dove l'attendevano la mamma e un'altra sorellina di un anno.

La disgrazia è avvenuta al Km. 201,50 in comune di San Giuliano Milanese. L'espresso 1101, proveniente da Chiasso, era partito da Milano Centrale alle 13.55. La prima fermata prevista era a Bologna. Di qui il Lanzillotta avrebbe preso un taxi per ritornare a Modena.

Secondo i primi accertamenti espletati dai carabinieri e dalla Polizia ferroviaria, la bimba sarebbe stata lasciata nello scompartimento dal padre, sola, per alcuni momen-

ti: lo stretto necessario per recarsi in «toilette».

Clara però non avrebbe ubbidito alle raccomandazioni del genitore di non muoversi, e si sarebbe diretta a sua volta seguendo il padre, verso il fondo del vagone. Purtroppo, sulla piattaforma della carrozza, una vettura di 2ª classe, in quel momento non c'era nessuno. Ma la piccola, anziché aprire la porta della «toilette» avrebbe aperto lo sportello della vettura. In quel punto il convoglio viaggiava ad oltre 100 chilometri orari.

Il Lanzillotta stesso, non ritrovando la figlioletta nello scompartimento, ha immaginato l'accaduto. Qualcuno ha azionato il segnale d'allarme e non appena il treno si è fermato, il padre, con altri passeggeri e il capotreno, hanno raggiunto il punto in cui la bimba era caduta dalla carrozza. Purtroppo, però, non c'era più nulla da fare.

(Corriere della Sera - 28 giugno 80)



EMIGRAZIONE:

CAMMINO DI SANGUE

Anche nel periodo delle ferie il cammino dell'emigrazione è segnato dalla sofferenza sotto ogni cielo, come testimoniano questi due pezzi stralciati dal «Corriere della Sera»

L'allucinante tragedia di immigrati clandestini in Arizona

SALVI IN 13 SU 50 NEL DESERTO A 60 GRADI

NUOVA YORK — Guardie a cavallo hanno continuato ieri a setacciare il deserto di Sonora, nel sud dell'Arizona, al confine messicano, dopo aver rinvenuto, fra sabato e domenica, tredici cadaveri e aver salvato da sicura morte altri tredici emigranti clandestini, disidratati, allo stremo delle forze, capaci soltanto di chiedere «acqua, acqua».

«Erano veramente in pessime condizioni», ha dichiarato Franklin Wallace, sovrintendente del «Organ Pipe Cactus National Monument», un Parco nazionale di oltre 1000 chilometri quadrati, una landa in-fuocata con temperature che superano in questo periodo i 45 gradi all'ombra.

«I superstiti — ha precisato Wallace — avevano gli occhi sbarrati, lingue tumefatte, vestiti a brandelli, i piedi ed il corpo pieni di spine di cactus perchè avevano tentato di dissetarsi con la linfa contenuta nel fusto di queste piante».

Le vittime, quattro uomini e nove donne, avevano anch'esse passaporti di El Salvador ed erano entrate, al pari dei superstiti, dal Messico, al cui confine il traffico degli emigranti clandestini è in crescente aumento a seguito dei disordini politici e sociali che attualmente sconvolgono l'America Centrale ed in particolare il triangolo formato da Nicaragua, Guatemala e El Salvador.

Le ultime cifre disponibili, relative alle persone respinte da agenti del servizio emigrazione america-

no, sono relative ai primi quattro mesi dell'anno in corso e sono di per sé allarmanti: 302.000 persone per lo più giovani, sotto i trenta anni, come erano le vittime e come sono i superstiti di questo dramma.

Contrabbandieri, organizzazioni illegali o improvvisati avventurieri hanno imbastito un grosso traffico, speculando su questi emigranti clandestini, che negli USA cercano il lavoro che non trovano in patria. Spinti dal bisogno, raggranellano quanto possono e si affidano a chi promette loro di portarli al di là del confine: una promessa che spesso cela l'abbandono nel deserto dopo che la vittima è stata depredata di tutto ciò che può avere addosso.

È quanto pare sia accaduto a questi emigranti clandestini di El Salvador, ciascuno dei quali avrebbe pagato una cifra che varia dai trecento ai 1200 dollari.

Sembra che si trattasse di circa 50 persone fra cui tre bambini, guidati da un unico contrabbandiere. Appena superata la rete metallica, che divide il territorio messicano da quello americano, gli emigranti sarebbero stati abbandonati al loro destino. Il contrabbandiere-guida si sarebbe allontanato senza fornire alcuna indicazione.

Secondo rivelazioni fatte al personale ospedaliero da qualche superstite ricoverato, gli emigranti sarebbero stati anche derubati di danaro e preziosi dopo aver pagato i dollari pattuiti, ma solo per essere lasciati in balia di loro stessi. Il

gruppo avrebbe vagato per circa tre giorni senza la possibilità di alcun orientamento.

I tredici sopravvissuti sono stati salvati per l'iniziativa di uno di essi — una donna — che è riuscita a raggiungere per caso un'autostrada ed a fermare un'automobilista, che ha provveduto ad avvisare le guardie del Parco nazionale.

I cadaveri sono stati trovati, raggruppati, seminudi. Da vivi, avevano cercato di trovar riparo alla scarsa ombra dei radi e bassi cespugli che ci sono nel deserto, pieno di enormi cactus, accovacciandosi sul terreno la cui temperatura superava i sessantacinque gradi. Due delle donne trovate morte sarebbero rimaste uccise nella lotta per il possesso di una bottiglia di urina.

«I superstiti — hanno dichiarato gli inquirenti — sono ancora mentalmente confusi. Il problema principale è la disidratazione dei corpi. La sete disperata li aveva spinti a bere anche acqua di colonia, dopo barba e le urine».

Quattro di essi sono stati dimessi dall'ospedale dove erano ricoverati e si trovano nella locale prigione a disposizione delle autorità di emigrazione. Hanno passaporto di El Salvador o del Messico ma non hanno visto di ingresso negli Stati Uniti e sono quindi soggetti ad essere rinviiati nel Paese d'origine.

Franco Occhiuzzi

(Corriere della Sera - 9 giugno 80)



SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

IL N° 57 DI «STUDI EMIGRAZIONE» DEDICATO AL PROBLEMA DELLA SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI

È uscito il n° 57 della rivista *STUDI EMIGRAZIONE / ETUDES MIGRATIONS* del CSER, interamente dedicato alla problematica della scolarizzazione dei figli degli emigrati, che, in questi anni, ha assunto una rilevanza del tutto particolare nel dibattito europeo, anche se non in proporzione diretta alle iniziative effettivamente avviate in Italia e all'estero per risolvere i problemi formativi e scolastici delle popolazioni senza dimora fissa.

Il numero, partendo da alcune premesse teoriche e generali, passa poi all'analisi delle politiche ufficiali e studia infine alcune situazioni all'estero e in Italia nel caso di reinserimento dei figli degli emigrati nel sistema scolastico italiano.

Segnaliamo in particolare il saggio di Paola Faina dell'Università di Perugia, che imposta un discorso di tipo teorico sui concetti di integrazione ed identità culturale, così come sono stati analizzati nel dibattito di questi decenni e calati poi nelle politiche di immigrazione e scolastiche. L'A. sottolinea l'ambiguità concettuale sottesa a molte delle politiche cosiddette «integratorie» dei Paesi di immigrazione, condizionate da mutevoli interessi economici e dall'andamento della congiuntura.

L'articolo di Falcinelli Di Matteo e Marcuccini ripercorre le recenti vicende della politica comunitaria, che trova nella direttiva del 1977 la sua espressione più organica. Viene preso in esame anche il caso della Svizzera che, a dispetto delle rilevanti differenze istituzionali e della sua estraneità alla CEE, non si discosta molto dai modelli integrativi adottati da altri Paesi europei.

La rassegna delle iniziative e raccomandazioni del Consiglio d'Europa in materia di scolarizzazione dei figli degli emigrati, curata da R. Cavallaro, assume particolare significato non tanto per i risvolti operativi, che l'organismo non possiede, ma per il fatto che il Consiglio d'Europa si pone spesso criticamente di fronte a molte iniziative governative, recependo le indicazioni di studiosi ed esperti.

C. Floriani puntualizza l'evoluzione della legislazione italiana sulla scuola italiana all'estero, mentre la nota di Giovanni Falchi intende costituire una proposta globale, nell'ipotesi di emigrazione permanente, per una precisa linea di integrazione nella società di accogliimento.

A. Perotti, direttore del CIEMM di Parigi, fa il punto sulle iniziative scolastiche per gli emigrati italiani

in Francia, dopo aver premesso una dettagliata analisi sociolinguistica della comunità italiana ivi residente.

L'interessante ricerca della Tempesta tra gli emigrati salentini è la riprova di quanto la componente linguistica con il suo frazionamento e le sfaccettature anche motivazionali, eserciti un importante ruolo nel successo o meno della formazione scolastica dei figli degli emigrati.

Infine la ricerca sul reinserimento dei figli degli emigrati promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione, ed elaborata da L. Favero del CSER, presenta un quadro dettagliato ed inedito della situazione dei bambini rimpatriati e di come l'istituzione scolastica italiana si è rapportata nei loro confronti.

Nella presentazione del numero speciale G. Rosoli, direttore della rivista, premette alcune osservazioni ritenute prioritarie per poter garantire ai figli degli emigrati reali possibilità di inserimento ed avanzamento nella scuola locale, senza traumi né ritardi.

MANUALE SUGLI ASPETTI INTERNAZIONALI DEL DIRITTO DI FAMIGLIA ITALIANO

Il Sottosegretario agli Affari Esteri, Senatore Libero Della Briotta, ha presentato alla Stampa e agli esperti dell'Emigrazione il nuovo «Manuale sugli aspetti internazionali del diritto di famiglia italiano», edito dalla Direzione Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali.

Il volume, che rappresenta una guida per risolvere le questioni interpretative e applicative dell'attuale diritto di famiglia, tenuto conto delle profonde riforme avvenute in questo settore, sarà uno strumento prezioso per tutti coloro che si occupano di fornire assistenza sociale agli emigrati all'estero. Il manuale, che si inserisce nella serie di pubblicazioni tecniche curate dalla Direzione Generale dell'Emigrazione, dovrebbe costituire un testo di facile consultazione, in quanto nasce dall'esperienza acquisita nel corso di parecchi seminari promossi dal Ministero degli Esteri durante i quali gli operatori sociali in servizio all'estero hanno esposto le difficoltà interpretative o pratiche con cui devono concretamente confrontarsi.



I FIGLI DEGLI STRANIERI CI ARRIVANO?

GAZERRO Vittorio, *Lingua e emigrazione in Germania. Semibilinguismo e svantaggi socio-culturali dello scolaro italiano.*

1980, ed. Cserpe, Basilea, pp. 52

«La problematica proposta dal Gazzero — nota acutamente nella presentazione del lavoro R. Titone dell'università di Roma (Psicopedagogia) — non è solo attuale ma cruciale. L'emarginazione sociale e psicologica, che colpisce troppo spesso lo scolaro figlio di emigrati dall'Italia, si traduce vistosamente in una anomia di tipo culturale e linguistico, che rappresenta il sintomo preoccupante di conflitti, sovente gravi, dentro e fuori l'animo del giovane».

L'Autore, con uno stile estremamente chiaro, propone la considerazione delle condizioni in cui si attua la formazione linguistica dei bambini emigrati nella Repubblica Federale di Germania e in particolare dei bambini italiani.

Oggi nella R.F.T. si trovano oltre 490 mila bambini stranieri (nella Svizzera sono oltre 240 mila. Per tutti vengono riscontrate percentuali estremamente basse (1,8 - 1,5%) di frequenza nelle scuole superiori locali.

Per le Hauptschulen avviene il contrario: esse si avviano a diventare scuole per stranieri, mentre i bambini locali saranno presto una minoranza. Si calcola che nel 1985 in 25 città tedesche l'80% degli scolari delle classi terminali l'obbligo saranno stranieri.

Le percentuali di frequenza scolastica costituiscono perciò la base oggettiva indispensabile nella considerazione delle soluzioni che si intendono dare al problema linguistico che si collega direttamente al conseguimento di una formazione generale, in prospettiva di un'integrazione che garantisca all'alunno emigrato le stesse opportunità educative offerte allo scolaro tedesco (e svizzero per gli aspetti comparabili).

L'importante problema dell'edu-



cazione linguistica, intesa dall'A. come «fattore traente» la formazione umana e sociale dei figli dei lavoratori italiani emigrati nella R.F.T., emerge in modo critico nella frequenza sia della classe tedesca sia nella frequenza delle classi d'inserimento dette anche classi preparatorie italiane. Queste ultime rappresentano per i ragazzi italiani il pericolo dell'isolamento e la formazione di scuole - ghetto con tutti i limiti e gli svantaggi che ben conosciamo.

Il Gazerro si addentra nell'esame di alcuni problemi linguistici, sempre confortato dall'esperienza e da ricerche condotte nelle università di Francoforte/m., Berlino e Zurigo: dal problema della motivazione linguistica a quello dell'insegnamento del tedesco come lingua straniera, dal quadro linguistico familiare alla situazione didattica - metodologica attuale, dal problema delle interferenze linguistiche a quello concernente la scelta delle metodologie che tengano conto della problematica socio - culturale e psicologica dello scolaro emigrato (per es. l'indirizzo pragmatilinguistico).

Le conclusioni di Gazerro ci fanno meditare: «a causa delle barriere linguistiche il bambino italiano emigrato è sottoposto a difficoltà di comunicazione. I genitori non hanno un contatto effettivo con i loro figli. Ciò si traduce in un aumento di aggressività che viene fraintesa come «temperamento del Sud» (sovente gli Italiani del Meridione e gli Spagnoli) o semplicemente come caratteristica «tipica» degli stranieri, che in ogni caso comporta ulteriore isolamento». (p. 34). Il bambino emigrato rimane «abbandonato a se stesso», assume la fisionomia di un soggetto linguisticamente frantumato, scarsamente capace di padroneggiare un comportamento linguistico personale sia in lingua madre che nella lingua locale».

Conseguenze dello svantaggio linguistico — terzo capitolo del saggio — sono senz'altro la parte che tanti insegnanti e genitori italiani dovrebbe conoscere. Le conseguenze sono amare: l'integrazione avviene comunque nei casi esaminati a scapito della cultura di origine e dell'identità culturale dell'emigrato, «il processo di acculturazione è subito perché imposto dalla politica di assimilazione della scuola e della società tedesca. Lo scolaro emigrato è uno scolaro se-

mibilingue e in un certo senso semianalfabeta».

In conclusione i figli degli emigrati italiani apprendono in modo insufficiente e inadeguato sia la lingua materna sia la lingua tedesca. A questo punto l'A. avanza l'ipotesi che i deficit di sviluppo divengano col tempo di natura cumulativa, «poiché gli indici di maturazione intellettuale presente e futura sono generalmente condizionati dal livello di sviluppo raggiunto, soprattutto nel caso di una prolungata privazione socio - culturale «come quella riscontrata in alcuni scolari emigrati nella R.F. di Germania. Questa è una delle conseguenze più allarmanti degli svantaggi socio - culturali descritti nello studio di Gazerro.

Altri aspetti interessano il processo di acculturazione: ruolo della lingua materna, principio di identità, educazione biculturale, inseriti tutti nel processo di integrazione nella società tedesca.

Ci piace concludere la presentazione di questo libro — che contiene un'abbondante bibliografia selezionata, con un preciso convincimento dell'Autore sul problema linguistico in emigrazione: «La lingua materna è una componente insostituibile della personalità del bambino emigrato, una componente indispensabile per il suo sviluppo armonico.

L'integrazione si deve realizzare come liberazione dai condizionamenti e dagli stereotipi sociali e culturali del Paese ospitante, come riconquista critica di una identità culturale dell'emigrato che in modo solidale e cosciente si inserisce nella dinamica democratica per la costruzione della Comunità Europea.

Friedrich Harms

Ord.: Frs. 8,
c/o CSERPE, Oberwilerstr. 112
CH. 4054 - BASEL

PUBBLICAZIONI SCALABRINIANE

In occasione del 75° anniversario della morte di Mons. Scalabrini, furono date alle stampe le seguenti pubblicazioni:

— UN NUOVO ESODO

Profilo biografico di Mons. Scalabrini.

Volumetto di 48 pagine - Edizione CSERPE.

— PER UNA PASTORALE DEI MIGRANTI

Sussidio formativo che comprende contributi di alcuni esperti e il testo latino italiano della «De Pastoralis Migrantium Cura».

Il volume è pubblicato a cura della Direzione Generale della Congregazione Scalabriniana.

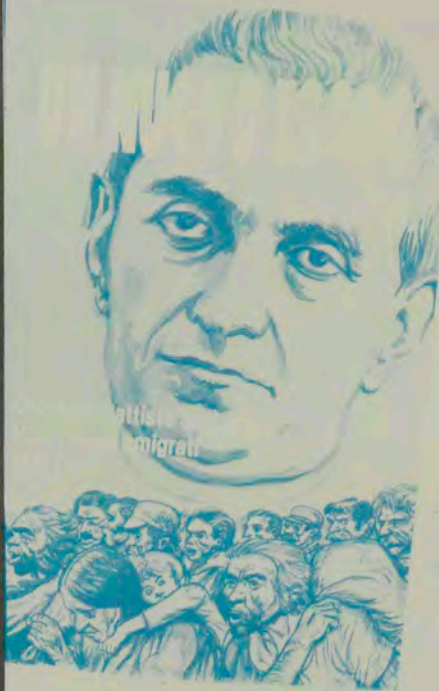
— EDIZIONE SPECIALE DELL'EMIGRATO ITALIANO (N° 5)


Segnaliamo inoltre due studi del P. Angelo Negrini:

— L'emigrazione italiana e i missionari scalabriniani in Svizzera e Germania.

— Chiesa Tedesca e Migrazione degli Italiani

(A cura del CSERPE)





*Il sole dell'estate
non ti deve nascondere
i problemi
spesso ancora drammatici
dell'emigrazione*